

L'Intervista

Massimo Livi Bacci



Gianni Pasquini

Uno dei più noti demografi italiani invita a guardare senza sospetti agli sviluppi delle biotecnologie «L'umanità saprà trovare una misura»

«Clonare su piante e animali si può»

«Da sempre l'umanità interferisce nella natura. È scritto nella sua storia. E da sempre interferisce nella vita degli animali e, più in generale, nel mondo vegetale». Massimo Livi Bacci non affronta volentieri il tema della clonazione che ha scatenato reazioni in bilico tra l'emozione e la razionalità. Ma non si tratta di replicare esseri umani (punto su cui la discussione è estremamente accesa) ma di riflettere anche sulle prospettive che potrebbero aprirsi nel campo dell'alimentazione attraverso la clonazione in agricoltura o degli animali. Un tema che, con Livi Bacci, cerchiamo di affrontare dal punto di vista del demografo attento ai gravi problemi che colpiscono grandi masse del nostro pianeta.

Professor Livi Bacci, in generale ci si sofferma sulla clonazione di esseri umani, magari anche con falsi scoop giornalistici come quello di un giornale inglese. C'è invece l'aspetto più particolare della clonazione animale e vegetale. Affrontarlo seriamente potrebbe contribuire a soddisfare i problemi della fame?

«L'uomo interferisce con la produzione animale da millenni, per scopi alimentari, di lavoro, di gioco, di compagnia. Le manipolazioni genetiche non sono che l'aspetto più avanzato di questo intervento. A maggior ragione potrebbe essere applicato alle produzioni vegetali, che contribuiscono alla parte preponderante della alimentazione umana. All'aumento della produzione vegetale potrebbe essere affidata parte delle soluzioni di questi problemi dell'umanità. Non solo. Il progresso delle biotecnologie ha prodotto grandi benefici per l'umanità, nella conoscenza delle malattie e nello sviluppo di nuovi farmaci. Credo, però, che i genetisti ritengano pericolosa una diffusione su larga scala della clonazione per l'allevamento. Si può correre il pericolo di accrescere il rischio per la sopravvivenza del gregge o delle mandrie clonate, proprio perché prive di quella diversità che è anche una salvaguardia. D'altro canto l'introduzione di singoli geni "favorevoli" alla riproduzione può accrescere le potenzialità (per esempio quelle nutritive) degli animali così trattati, con vantaggio».

Chissà cosa ne pensano gli animalisti...

«Certo, tutti questo è "umano-centrico" e la nostra morale non va più in la del generico comando di non far soffrire (inutilmente) gli animali. Però li uccidiamo, li mangiamo, li utilizziamo come materie prime, li sterminiamo come nocivi (insetti e microbi). Un'etica animalista è agli inizi: essa non potrà essere assoluta (perché mai sterminare i microbi del raffreddore, le pulci del mio cane, i pidocchi delle rose, i topi del granaio...) ma si svilupperà in funzione della nostra sensibilità e della nostra cultura».

Si pensa anche alla clonazione di animali per farne una sorta di fabbrica per organi da trapianto.

«Non sono spaventato all'idea che geni trapiantati su animali possano poi fornire materiale favorevole alla sopravvivenza umana. Sono spaventato invece all'idea che questo possa essere fatto con leggerezza, sotto la pressione del ritorno economico immediato e senza il più accurato, rigido, sospettoso, puntiglioso controllo. L'equilibrio biologico si è formato in centinaia di migliaia d'anni e ogni interferenza deve essere fatta con proporzionale prudenza».

Sulla clonazione di esseri umani si sono ascoltate opinioni scioccanti. Per l'ex ministro della ricerca scientifica, Umberto Colombo, ad esempio, la clonazione potrebbe servire «se si manifestasse una crisi di fertilità del genere umano». Che ne pensa il demografo?

«Credo che quella di Colombo sia solo una battuta paradossale. Una crisi di fertilità (ma si parla di ipotesi fantascientifiche) o è di carattere biologico e, allora, non si risolve con la clonazione ma la si combatte attraverso la ricerca biomedica; o si manifesta come una crisi

della propensione a riprodursi e questo vorrebbe dire che il genere umano andrebbe verso il suicidio. E non si vede perché dovrebbe ricorrere alla clonazione. Ma supponiamo, per un attimo, che la clonazione divenga una pratica agevole e sicura: quale persona sana di mente vorrà mai replicare se stesso, esattamente? L'istinto della maternità e della paternità è l'eredità complessa di centinaia di migliaia di anni di vita e di esperienza, in questo istinto è iscritta l'attrazione per il diverso da sé. Il mito di Narciso è, appunto, solo un mito. La riproduzione sessuata è un meccanismo efficiente che assicura la mescolanza continua di geni, di generazione in generazione, alla ricerca di combinazioni che conferiscono maggiore capacità di resistenza a nuove malattie. Perché mai dovremmo abbandonare in massa questo semplice, sperimentato e piacevole metodo di trasmettere la vita?

La ricerca non può avere vincoli, ma la pratica attuazione dei suoi risultati deve essere sottoposta a delle regole, in qualche caso, a divieti?

«Per le ragioni che le dicevo prima, visto che la riproduzione sessuata è felicemente sperimentata nell'immenso laboratorio della natura, la clonazione come metodo di riproduzione umana a mio avviso dovrà essere vietata».

C'è una motivazione etica in un divieto che già esiste in molti paesi, o ci sono anche altre ragioni?

«Chi è religioso consulterà la sua fede e le sue Scritture, chi non lo è si atterrà alle sue convinzioni. Ma tutti, religiosi o non religiosi, dovranno fare i conti con la propria ragione. E la ragione dice che la clonazione è rischiosa: riduce la variabilità del patrimonio genetico, può essere vulnerabile al sorgere di nuove malattie, può compromettere la sopravvivenza o accelerare l'invecchiamento o può pregiudicare altre funzioni alle quali attribuiamo un valore. Una popolazione di clonati (ma siamo sempre nel campo delle ipotesi fantascientifiche) avrebbe bruciato quel certificato di assicurazione insito nella variabilità dei caratteri. E la clonazione sicura potrebbe avvenire solo dopo lunghe sperimentazioni che mieterebbero vittime innocenti. Qui trovo una ragione morale sufficiente per introdurre il divieto. Oggi: tra mille anni, non so...»

Se si va a vedere la data di inizio di queste ricerche c'è da rabbrivire. La prima tappa su questa strada risale al 1938 e fu compiuta da uno scienziato nazista, Hans Spemann.

«È una argomentazione da tenere presente ma che rischia di demonizzare ogni nuova tecnologia. Hitler era anche a un passo dalla costruzione della bomba atomica. Qualsiasi regime assoluto e distorto ha in mano spaventose armi per nuocere psicologicamente e fisicamente. Può vietare la riproduzione a individui reputati non adatti e può imporre le tecniche di selezione abbondantemente sperimentate con gli animali. Un'arma in più non cambia i termini del problema».

Se progresso non è solo procedere innanzi, cos'è quello che stiamo vivendo?

«L'umanità cerca di vivere nel migliore dei modi lo spazio di vita assegnato. Ciò che davvero spaventa non è la morte ma l'innaturale prolungamento della vita. I movimenti per l'eutanasia vanno letti in questa luce. Ma chi sarà mai contro manipolazioni genetiche che aiutino a sconfiggere il cancro? Credo, insomma, che ognuno di noi sappia bene cos'è il progresso materiale. È quel progresso che ci permette, innanzitutto di realizzare il diritto alla vita che ereditiamo alla nascita, vivendo possibilmente in buona salute e a lungo, disponendo di beni materiali adeguati in un ambiente non deteriorato. Credo che, nonostante anche i molti passi indietro, si sia compiuto un grande cammino negli ultimi due secoli. Ma cosa sia il progresso, con la P maiuscola, non saprei dire. Non so nemmeno se esista».

Renzo Cassigoli